

Il ritorno, dieci anni dopo

Arminio e quelle cartoline sospese tra vita e morte

Silvio Perrella

Come imparare a essere morti. Così s'intitolava la prosa di chiusura di Palomar. Lì, Calvino si esercitava allo sguardo da fuori, voleva sbarazzarsi dell'io e ci provava. Con l'io Franco Arminio ha giocato da sempre. Dilatandolo, annichilendolo, sfotticchiandolo, guardandolo morire di noia o di gioia. Dieci anni fa, dopo aver macinato frasi su frasi, trovandosi di tanto in tanto dei magnifici versi impigliati nella rete scritta, Arminio trovò una misura ammirevole in una sorta di collezione di morti.

Il libro, piccolo, denso, guizzante e dalla copertina gialla, s'intitola *Cartoline dai morti* (nottetempo). Torna oggi, a marcare un decennio, rivissuto e riallestito.

Ecco subito degli esempi: «Facevo la prova da sforzo. Il medico mi aveva appena detto che dovevo pedalare ancora»; «Uscendo dal bar ho sbagliato strada. Il vento era fortissimo e nevicava. Il cuore si è gelato sotto il cappotto»; «Una mosca si è posata sulla mia faccia sudata. Io stavo morendo e lei si godeva il mio cattivo odore».

Cartoline, dunque: una più riuscita dell'altra, dove la morte arriva leggera. Certo, traumatica, ma non al punto tale da stupire chi ne è vittima. La morte è nella vita, sembra dirci Arminio. Non dall'altra parte, è qui. È per questo che i morti possono mandarci dei brevi messaggi. La comunicazione, anche se fulminea, è possibile. Arminio la pensa come il Parise del *Ragazzo morto e le comete*. Quel che più colpisce è la qualità della prosa di Arminio. Solo un poeta può essere così netto, trasparente, preciso. Le frasi non hanno un'oncia di grasso retorico. Sono snelle, pronte a ghermire il mon-

do circostante. Sì, perché la bellezza e la ricchezza del libro stanno in tutto quel che vi ruota attorno e s'intravede o si allude o compare solo di squincio e di scorcio.

«Ero andato in città. Stavo in fila da più di un'ora. Si è squarciata una vena nel fondo della testa. Qualche secondo dopo è morto anche il motore della macchina». Non sappiamo di quale città si tratti. Certo una città trafficata. Non si dice altro. Eppure sentiamo che tutt'attorno c'è un mondo che pulsa, dentro al quale la morte arriva come un fenomeno naturale.

A confronto dei tanti racconti e romanzi che si scrivono sull'oggi, queste prosette di scorcio collezionate da Arminio possiedono una vivezza e un tasso di realtà molto maggiori. Perché? Perché se ne infischiano dell'intreccio, non vanno alla ricerca dell'effetto, sono semplicemente in ascolto del mondo.

Il nevrotico Arminio ha finalmente trovato requie dinanzi alla morte altrui. Si è fatto gemello della possibile morte di tutti. Non è davvero un caso che questo libro sia dedicato al padre, «che non ha più bocca a quest'ora/ e non ha più dormito/ dal giorno della sua morte». Lo ricordo bene, il padre di Arminio, nella sua locanda, pronto all'affabulazione serale, dopo aver cucinato e dato da mangiare agli ospiti. E ricordo il belvedere di Bisaccia, dove andavamo a prendere le misure a un paesaggio sconfinato. Laggiù, diceva Franco, c'è la Puglia. La vedi?

Quell'orizzonte che lascia vagare gli occhi fino a raggiungere distanze inusuali lo riconosco miniaturizzato in ognuna di queste cartoline», dove Arminio si è lasciato misurare dallo sguardo imperturbabile del fuori e ha fatto centro. Dieci anni fa e oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

